**Riconquistiamo la dignità del fare politica**

*di Enrico Letta pubblicato sul Corriere delle Opere, luglio 2011*

 “E l’esistenza diventa una immensa certezza”: a una prima lettura il filo conduttore ideale di questa XXXII edizione del Meeting parrebbe ricondurre a una provocazione intelligente. Oppure alla ricerca, anche sofisticata dal punto di vista dialettico, di un contrappunto efficace che risalti per contrasto in quest’epoca priva di certezze e di solidi ancoraggi morali, religiosi, filosofici. Un’epoca nella quale ogni convinzione pare rilevarsi ben presto aleatoria, debole e imperfetta come qualsivoglia costruzione umana. Un’epoca, da ultimo, minacciata dal nichilismo e dal relativismo figli del rovinoso crollo delle ideologie del secolo scorso.

Bene, ma allora perché “diventa” e non “è” già? Il titolo allude a un’epifania improvvisa? Oppure a un percorso che conduce a una conquista o a un traguardo, sottintendendo, nell’uno e nell’altro caso, che quella stessa certezza sia fuori da noi?

Nel rispondere non posso che prescindere da quelle certezze che il titolo pare evocare e che trascendono la nostra finitezza di uomini, donando forza e senso a chiunque le possegga, che le abbia ricevute per illuminazione, sulla strada di Damasco o nella Chiesa di San Rocco, oppure che le abbia conquistate con umana sofferenza o con pascaliano metodo.

Eppure, forse vi stupirò affermando, riferendomi alla mia esperienza personale, che in fondo non ravviso alcuna provocazione nel titolo. Perché l’esistenza di chi politica la fa quotidianamente ruota intorno a un’immensa e solida certezza. Politica nella sua più alta accezione: quella che non la riduce a “mestiere”, che non la confina a “strumento” né di bassi interessi privati, né di azzardate narrazioni di mondi perfetti, che non la immiserisce a marketing o a *captatio benevolentiae*. È una certezza capace di dare un obiettivo e un senso nobili anche a qualunque umana esistenza: vivere e operare per rendere questo mondo un po’ migliore di come l’abbiamo trovato. E consegnarlo migliore a chi ci seguirà.

Certo, potremmo dividerci, in alcuni casi, sulla definizione di “migliore”, ma la certezza che la cura e l’amministrazione della *polis* debbano essere improntate a questa continua e giornaliera ricerca è ineludibile. È la premessa, l’obiettivo e l’essenza stessa del fare politica. Se così fosse per tutti, la discussione sul come e con chi, su cosa sia più o meno urgente o più o meno buono, non si trasformerebbe mai in guerriglia o, come artificialmente spesso accade, in sterili opposizioni dialettiche. Se ci riuscissimo, faremmo strame di protagonismi, tornaconti e privilegi. Troveremmo una superiore unità pur nelle differenze, recuperando lo spirito dei padri costituenti e ancora, prima di loro, di chi ha lottato – fino al sacrificio della propria vita – perché l’Italia fosse una e indivisibile. Le celebrazioni dei 150 anni dell’Unità anche a questo dovrebbero servire: a riconquistare una dignità e severità dell’azione politica tale da arricchirla e renderla davvero partecipata, condivisa e compresa, pur nelle diversità delle varie posizioni, da tutti.